



———— I QUADERNI ————
DI MARIO E MARIA

Raccolta di ricordi LGBTQIA*

I QUADERNI

DI MARIO E MARIA

Raccolta di ricordi LGBTQIA*

Curatori: Davide Di Poce, Emiliano Metalli

Progetto del Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli,
Gruppo cultura (coordinatore Claudio Mazzella)



L'idea di dare inizio al progetto dei quaderni di Mario e Maria è nata da una osservazione: abbiamo notato che attorno a noi ogni individuo tende a vivere oggi le proprie esperienze, di ogni tipo, in modo meno condiviso di quanto non avvenisse trenta o quaranta anni fa. Non che manchino momenti di riflessione comune o di scambio, ma la stessa percezione della realtà è diventato un fatto più individualistico rispetto alle scoperte e alle sperimentazioni delle origini dei movimenti rivoluzionari del '900, di cui il Movimento per i diritti GLBT* è parte.

Il mezzo tecnologico è stato in parte complice di questo ribaltamento percettivo, ma non l'unico colpevole. A questo si aggiunge infatti il bagaglio di esperienze che cambia con il mutare del genere, dell'età, degli interessi, sempre più in fretta, attraversando tendenze condivise, di fatto, sul fronte delle abitudini quotidiane, ma non su quello della riflessione. Così, nella vocazione che da sempre contraddistingue l'aggregazione militante del Circolo, abbiamo cercato un modo per far sì che i singoli saperi, le individualità, le percezioni e i ricordi trovassero un luogo in cui incontrarsi, parlarsi e compenetrarsi. Un luogo-non-luogo, poiché si serve del mezzo digitale, eppure un luogo-iper-luogo perché riesce a unire individui lontani fra loro in un dialogo che spalanca milioni di altri possibili incontri. Siamo riusciti a realizzare questo progetto grazie al contributo delle socie e dei soci del Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli (e non solo) che hanno voluto, spontaneamente, condividere con tutte e tutti noi un pensiero, una pagina di diario, un ricordo: è solo l'inizio. L'arricchimento di questo patrimonio condiviso e libero è un diritto e un dovere di ognuno di noi.

———— I QUADERNI ————
DI MARIO E MARIA
—————

#EROS #LUOGHI

N.1 - MARZO 2020

INTRODUZIONE

LA FINE DELL'ASSEDIO

DI DAVIDE DI POCE

«L'amore è la fine dell'assedio» recita l'ultimo verso di una famosa poesia di José Saramago. E mai come in questi giorni le parole dello scrittore portoghese appaiono profetiche.

Nell'Italia assediata da un virus ad altissimo grado di contagio, è necessario – ci spiegano giustamente gli esperti – limitare le interazioni umane: non più l'abbraccio di due amici che si incontrano per strada, non più la stretta di mano col nuovo collega né i baci in discoteca smorzati un attimo prima che si accendano le luci. Non più nei bar e nei locali i tavolini ravvicinati che fecondano la socializzazione né quel sorriso audace, impudico, buttato là, tra un calice e l'altro, durante l'aperitivo. «L'amore è la fine dell'assedio».

Nell'attesa della fine dell'assedio, abbiamo voluto interrogarci proprio su ciò che il virus ci ha momentaneamente portato via: la dimensione reale dei luoghi, lo spazio carnale dell'eros.

Che rapporto c'è tra questi due elementi? Quali sono oggi i luoghi dell'eros e quali furono nel passato?

Abbiamo chiesto a uomini e donne omosessuali, appartenenti a generazioni diverse, di immortalare le loro esperienze in forma di lettera e di rivolgersi, in questa confessione, a Mario o a Maria, due facce della stessa persona, Mario Mieli, attivista, filosofo, strega.

Nella lettera della signora N. ci troviamo all'interno di uno spazio claustrofobico, dentro a una stanza con la finestra chiusa, gabbia e luogo di liberazione, in cui si consuma l'amplesso tra due ragazze. Questo scontro tra corpi, che somiglia a un implacabile esercizio di dominazione, è però immerso in un'atmosfera quasi romantica e onirica.

Dai contorni sfumati è anche il camerino della Rinascente di Milano, da cui escono frettolosamente le due donne protagoniste della lettera-ricordo di R., l'una con indosso la maglietta dell'altra. Qui l'esperienza dell'eros si trasferisce nella vita quotidiana di due persone profondamente innamorate, unite da una storia che nasce con un classico «colpo di fulmine» nella Milano scintillante di fine anni Ottanta.

Dai luoghi chiusi passiamo agli spazi aperti dei quartieri storici romani nella lettera di Massimo: Parioli con lo slargo di Valle Giulia, vicino a Villa Borghese; rione Campitelli con il trionfo del Campidoglio, sulle cui pendici si inerpica Monte Caprino. Siamo all'inizio degli anni Novanta e, nella Roma notturna, tra le sue rovine lunari, si consuma l'ultima stagione del *battage* capitolino.

Nella lettera di Massimo ritroviamo tanto di quel mondo ormai perduto: l'andirivieni dei ragazzi in cerca d'amore; il guizzo, in penombra, dei loro occhi sgranati; l'aggancio dei corpi affiebrati, dopo la smania dell'attesa; e, infine, i saluti sulle gradinate della Chiesa della Consolazione, il «ci rivediamo» o l'«addio» – impossibile saperlo – al ragazzo sconosciuto che, poco prima, si era mostrato intero e inerme nel momento di massima tensione. L'oscenità al potere.

Dalle strade di Roma voliamo verso il cyberspazio, con la lettera di Francesco che racconta della sua iscrizione a Grindr: se l'attrazione nasce da una scintilla che implica non solo il fattore fisico – si chiede – a cosa si riduce l'erotismo nel mondo virtuale? Chissà se, alla fine dell'assedio, riscopriremo la bellezza nascosta in quei luoghi che ora, per la nostra sopravvivenza, ci vietano di frequentare. Forse ci ritroveremo per le strade sottratte alla disattenzione da social, all'interno delle discoteche dove balleremo fuori dalla bolla del nostro narcisismo – della nostra solitudine. Ci rivedremo nei locali dove si incontrano i vecchi amici e se ne conoscono di nuovi e dove, parola dopo parola, ci si ritrova sempre più vicini. Ci abbracceremo a teatro, imbattendoci l'un l'altro, per caso, nel foyer; ci rivedremo nei musei, dove l'eros, a contatto con l'iperuranio della fantasia, è al suo grado massimo di espansione e spesso bastano un incrocio di sguardi, un sorriso audace, impudico.

«L'amore è la fine dell'assedio».

ROMA, 22 NOVEMBRE 2014

Cara Maria,

me lo ha chiesto, le ho detto di sì. Lei lo ha voluto, io ho accettato senza nessuno slancio. Ha voluto in quella stanza, la nostra stanza, quella che abitavamo con i nostri giochi che ci volevano due estranee in cerca di altre vite. Un ultimo gioco, forse, un ultimo tentativo di trovarci, l'ultimo saluto, un addio. Forse. Come sempre sono arrivata per prima. Era la regola. Lei sarebbe arrivata puntuale, all'orario da me stabilito. Era la regola. Avevo con me la valigia, la nostra valigia contenente le altre noi. Sono arrivata impreparata, per la prima volta. Non sapevo cosa sarebbe successo. Non sapevo quali parole le avrei sussurrato perentoria. Non sapevo a quali gesti decisi avrei sottoposto il suo corpo. Non sapevo con quali attese estenuanti avrei gestito la sua mente. Questa stanza, sempre la stessa, forse la stavo vedendo per la prima volta eppure mi era familiare. Conoscevo le crepe sui muri, i giochi geometrici delle mattonelle, il lieve movimento delle tende mosse da uno spiffero d'aria. La finestra sempre chiusa per non alterare la nostra scena, per non far entrare suoni, rumori e richiami reali, così estranei alla nostra realtà. Quella finestra chiusa ci serviva per ricordarci cosa dovevamo dimenticare in quelle ore piene di noi. Arrivavo sempre per prima. Era la regola. Lei arrivava puntuale, bussava ed io aprivo la porta. Era la regola. Entrava ed io restavo dietro di lei. Era la regola. Solo il rumore della porta che si chiudeva dietro di noi e poi silenzio. Mi avvicinavo, il mio respiro sul suo collo. Era la regola. Non si doveva girare né muovere in alcun modo. Era la regola. Il mio respiro e l'attesa dei miei ordini. Era la regola. A ogni mio respiro il suo respiro diventava pesante, nervoso, smanioso. Solo i nostri respiri. Era la regola. La sentivo fremere nell'attesa che il mio respiro si trasformasse nell'ordine a cui si sarebbe piegata. Aspettavo fiduciosa di soccombere. Aspettavo di affidarsi. E l'ordine arrivava, il primo di tanti e lei non aspettava altro che eseguirne uno per giungere al successivo. Un'esecuzione lenta, inesorabile.

Cambi d'abito, occhi velati, immobilità dalla quale divincolarsi. I no erano ammessi ma solo per permettere al gioco di diventare più feroce. Il no era il preludio al consenso dell'exasperazione. In un crescendo di eccitazione, come in un Bolero, ci sarebbero stati colpi e segni, labbra bagnate e sudore. Vischiosità e gemiti e fremiti e attese. Lame di luce ad illuminare il biancore della sua pelle ed oscurarne le pieghe che avrei poi cercato e scoperto, sempre come se fosse la prima volta. Ci sarebbero stati i miei denti a violare la purezza della sua carne e le sue urla attutite dalla mia mano sulla sua bocca. Quale sublime sapore sulle mie labbra. Ci sarebbe stata la mia attesa nel vedere il candore diventare vermiglio. Ci sarebbe stato il mio scavare tra le sue costole e i suoi respiri spezzati. I nostri corpi avrebbero attraversavano la stanza in una danza convulsa, frenetica. Una lotta tra amanti senza esclusione di colpi. Perdere i sensi dopo la follia. Ritrovarsi poi nella tenerezza dell'abbraccio. Ci sarebbe stato tutto questo?

Arriverà puntuale, lo so. E troverà la porta aperta sulla finestra spalancata.

N.

ROMA, 18 DICEMBRE 2016

Cara Maria,

la stanchezza gioiosa di un trasloco porta con sé memorie e scoperte. Sono al mio terzo giorno in questi appartamento e località nuovi e già mi manchi

Non puoi immaginare cosa ho trovato stamane nel sistemare il contenuto di una delle tante scatole di cartone al centro del soggiorno. Un'etichetta sulla scatola recita 'coperte e ricordi'. Mi domando anche a quando far risalire la data di questa bizzarra fascetta. Con frenesia apro e trovo nell'ordine: una coperta di cashmere dono di mia madre prima di morire, un piumino, due sciarpe variopinte non mie, un maglione fatto a mano e accovacciato in un angolo, un sacchetto piegato in quattro. Mi siedo sul parquet e con discrezione svolgo i lembi del sacchetto e sai che ci trovo? Non una canotta qualunque bensì la canotta che battezzò il mio grande amore. Era il 1987.

L'indumento è di buon cotone color crema attraversato da righe verticali. Al tatto il tessuto genera un piacere che scuote ricordi. E' un estate milanese nella quale sfilano la mia vita e quella di una donna da poco conosciuta in un locale. Nel tempo di un pensiero R. rompe la mia routine entrando nelle vene delle mie giornate. L'intensità di uno sguardo condiviso ha il sapore di presente e futuro carichi di sanguigni istanti di corpi. Sono i corpi che poi si raccontano l'una all'altra con trame intessute dal desiderio costante reciproco.

Il raccolto del primo incontro è odore di pelle e sciami di respiri che fermano il fiato a colpi di fitte.

Il debutto ha gesti giusti ed esatti senza l'ombra di un pensiero con il lampo inatteso e violento inginocchiato sul sapore di mani desiderate dall'abilità dei nostri ventri. Con assoluta precisione le lingue urlano scivolando senza vergogna o esitazione tra il brillare di pubi effervescenti. Il gusto di frasi sospese in tagli di luce è inciso nell'aroma stretto tra le nostre cosce. Non c'è spiegazione in questo altrove tutto nostro che non ha né prima né dopo, ma rovente sentire arreso alla voce narrante di noi. E poi un silenzio paziente del quale mi prendo cura. Puntuale si presenta settembre in una Milano dai vaghi contorni. La città pullula di auto e gente frettolosa sui marciapiedi. La vedo e sono da lei vista. Aumentiamo l'andatura per raggiungerci. Indossa morbidi pantaloni con scarpe in stoffa. La canotta è a righe color crema con una leggera scollatura che suggerisce al mio sguardo un certo piacere. La pelle nella zona scoperta è candida nudità che chiama tepore e perfezione. Il nostro respiro ha un ritmo cullante mentre le nostre labbra leggono una prosa segreta tutta nostra. C'è urgenza di noi, non di parole ma di gesti per sentirsi spaventosamente belle l'una per l'altra. Mi prende per mano e mi porta via. L'istinto scrive mappe primitive, lei si scopre un seno e me lo offre. Beviamo follia tra le pieghe dei nostri sessi. In un attimo tornano divaricate strade quando le linee della sua pelle valicano le mie lagune. Il suo sesso è sotto il mio. E' bello tenerci l'una nell'altra fino al sonno del mondo. Ci congediamo dai nostri corpi e dal camerino della Rinascente l'una nella maglietta dell'altra. Conosci il resto della storia durata otto lunghi anni. Riponendo con cura la canotta nella busta e la busta nella scatola di coperte e ricordi, ti saluto.

R.

Cara Maria,

mi piacerebbe semplicemente chiamarti Le', così come facevamo tra noi pazze della fine degli anni 80-90. È infatti in quell'epoca fatua, tragica ma anche leggera e incosciente che si ambientano i miei ricordi. Li ho scritti dopo quasi 30 anni, a gennaio del 2020, in occasione della festa del tesseramento del CCO Mario Mieli.

Buona lettura, Maria.

Il tram 19 ha sempre esercitato un grande fascino su di me... da giovane: rappresentava la rivincita della periferia popolare sul quartiere ultra borghese.

Alla cifra veramente irrisoria di 1500 lire si poteva arrivare da Centocelle a Prati. E il tragitto era un viaggio (in tutti i sensi) attraverso quartieri diversissimi tra loro.

Dalla popolare Centocelle, passando per il Pigneto rosselliniano (come dimenticare Anna Magnani che grida " Roberto .. Roberto" per via Montecuccoli proprio a ridosso dei binari del tram di via Prenestina), attraversando l'austera zona universitaria e ospedaliera di viale regina Elena, transitando per Piazza Quadrata (piazza Buenos Aires per i non romani) quasi al limite di Coppede', fino a tagliare i Parioli nella loro parte più verde, esclusiva e accademica con sfocio a Valle Giulia.

Qui, proprio qui volevo arrivare e scendere dal mio tram: in questa piccola valle, tra Villa Borghese e la collina dei Parioli, tra il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, e la Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

Tra la prima facoltà di Architettura e gli istituti di cultura di paesi esteri, ebbero luogo nel marzo 68 gravissimi scontri tra studenti e forze dell'ordine, dando vita alla celebre battaglia di Valle Giulia, ricordata come uno degli avvenimenti più importanti del sessantotto italiano.

Ecco, questa è l'ambientazione: ma tutta questa bellezza e quest'eredità a noi non interessavano. Ciò che volevamo era l'incontro fugace al di qua o al di là della linea del tram. Quelli in macchina da una lato a consumar benzina e frizione nel tentativo di scoprire la preda solo con sguardi lanciati dal finestrino, divorati dal desiderio di un incontro carnale urgente.

Quelli a piedi, invece, erano i veri temerari: bisognava calarsi per questo viottolo scivoloso e melmoso che terminava in un'area fangosa coperta dalle fronde degli alberi, a picco sulla strada sottostante. Non solo di notte ma tranquillamente anche in pieno giorno, non solo d'estate ma anche con il freddo dell'inverno stavamo lì: immobili, pronti a buttare un pomeriggio intero nella speranza di incontrare il più fico che doveva ancora arrivare, il più dotato che speravamo ci degnasse della sua attenzione, il meno delinquente che speravamo non ci derubasse. E quando anche solo una di queste 3 ipotesi si avverava, sentivi che non avevi buttato via il tempo e decidevi di andare a premiarti con un caffè a Via Antonio Gramsci.

Stare lì, per ore, a battere (chiamiamo le cose col loro nome) ci dava l'ebbrezza di essere sfrontati: tutti sapevano cosa succedeva tra quelle quattro fratte, ma noi ce ne fregavamo.

Era il nostro modo di affermarci oltre il perbenismo, di appropriarci di spazi che altrimenti non avremmo mai avuto, di giocare con un Grindr ante litteram estenuante, di entrare in un locale di cruising senza la necessità di fare una tessera associativa con il nostro nome o di pagare.

A volte, arrivavano la polizia o i carabinieri, ufficialmente chiamati a interrompere quell'oscenità ma evidentemente curiosi di cogliere in flagrante quelle orge a cielo aperto: etero curioso per etero curioso.

Purtroppo, per i tutori dell'ordine quelle incursioni andavano sempre a vuoto: nessuno di loro conosceva vie di fuga e anfratti, a noi invece molto noti, utili a dileguarti mentre ancora stavi ritirandoti su la zip.

E con aria indifferente e sorniona, ti ributtavi sotto la pensilina del tram cercando di confonderti tra la folla come se fossi andato a una mostra o a prendere il the da una vecchia zia benestante.

Se poi volevi uscire dalla Valle alla ricerca di luoghi più alti e salubri, decidevi di scalare il Monte: quello a ridosso del Campidoglio, quello dove pascolavano le capre nel medio evo, quello che ha come salotto buono la Terrazza Caffarelli che presenta davanti a sé tutta l'imponenza dell'area del Foro Olitorio, in cui svetta come protagonista assoluto ancora oggi il Teatro di Marcello, edificato da Augusto per l'amato nipote.

Sì, insomma, dai... Monte Caprino: l'origine di questo luogo contiene già in sé il suo futuro destino di luogo deputato a incontro di persone poco raccomandabili.

Monte Caprino o più aulicamente, Rupe Tarpea, fa risalire la sua origine alla storia di una stronza traditrice: Tarpea figlia di Spurio Tarpeio, comandante delle guardie del Campidoglio all'epoca del ratto delle Sabine. Questa avida fanciulla fece entrare i Sabini all'interno della città in cambio dei bracciali preziosi indossati dai Sabini stessi.

Dopo aver aperto loro la porta delle mura, la giovane rivendicò la ricompensa, chiedendo ciò che era «posto sopra le loro braccia», ossia i bracciali d'oro. Tito Tazio, con disprezzo, le fece gettare addosso dai guerrieri gli scudi che recavano al braccio e la ragazza fu schiacciata dal loro peso.

I Romani, poi, "giustiziarono" a loro volta il cadavere della giovane lanciandola dalla rupe che da lei prese il nome, Rupe Tarpea.

Insomma, cornuta e mazziata diremmo oggi. Ma quale personaggio migliore per dare il nome a uno dei luoghi più iconici del battuage romano?

Nessuno, prima di Grindr e delle chat, ha mai resistito all'impulso di appagare i bollenti spiriti in questa Grande Bellezza.

Ce ne fregavamo che gli impiegati del Comune di Roma potessero vedere le nostre acrobazie erotiche, non era affar nostro se alcuni punti del giardino di Monte Caprino erano considerati a rischio statico mettendoci nell'incognita di precipitare di sotto, emulando Tarpea: restare lì, tornare in quel posto equivaleva ad affermare che noi eravamo sfrontati, che quella dimensione di libertà non era negoziabile e che di sicuro una misera rete metallica non ci avrebbe fermato.

E poi, come rinunciare al salotto costituito dalle scale bianche della Chiesa della Consolazione? Se ti andava male il rimorchio o semplicemente ti andava di fare due chiacchiere, andavi a sederti su quelle scale e guardavi la vita passare. Ovviamente, il pettegolezzo era la vera specialità. Dare soprannomi e portarli con disinvoltura, era l'obolo da pagare. Così, nacquero nomignoli e soprannomi imperituri: La Donna Poliziotto (il perché è facile), L'Acchiappamariti (se fidanzava solo con il marito-fidanzato di qualcun altro), Bim Bum Bam (perché c'aveva la macchina piena di peluches), Jacqueline la sfregiata (Giacomo, con una cicatrice in faccia), la Vladirimessanovo (Vladimiro, uno dei primi a ricorrere al botox), Bruschetta o Blanche (era di colore), le sorelle Nara (Pompi e Bocchi), Vincenzo 'n pezzetto (beh, questo è facile...).

Insomma, Monte Caprino era il nostro palcoscenico in cui eravamo al contempo spettatori e attori: un po' come Giovanna Mezzogiorno nella Scena finale de La finestra di fronte del 2003 o come Enrico Lo Verso nel film Come mi Vuoi in cui interpreta Desideria, salvata da una caduta dalla rupe Tarpea da uno come Vincent Cassel e collega di una certa Vladimir.

Insomma, signori, era un po' la nostra Castro...anche con i pericoli che questo comportava: aggressioni (ricordiamo Pappalardo, solo per citarne uno) e retate.

Ma quale altra comunità al mondo ha mai avuto il privilegio di battere (perché questo è il verbo giusto) tra le vestigia di un passato così glorioso? Noi, la Grande Bellezza l'avevamo scoperta, molto prima.

Con affetto,
Massimo

ROMA, 13 GENNAIO 2020

Caro Mario,

come stai? Come procede la vita, ovunque ti trovi adesso?

Sperando nel meglio per te, volevo aggiornarti su una novità. Tranquillo, nulla di stravolgente ma, poiché questo fatto mi ha condotto a delle riflessioni, volevo condividere con te che di recente mi sono iscritto su Grindr. Ti starai chiedendo alla ricerca di cosa sono, be', questo non te lo so dire con esattezza.

Non appena ho effettuato l'accesso in questa chat, mi si è spalancato prepotentemente un mondo nuovo, un luogo immateriale in cui si avverte l'eco di un eros diverso da come lo immaginavo, un eros in versione 2.0: sessualità facile e veloce che ad oggi ha conquistato tutte le fasce di età.

Dal momento che il tuo profilo risulta online, non occorre attendere molto prima che inizino ad arrivare le prime proposte, dalle più innocue a quelle più estreme. In linea con la modernità abbiamo spostato la ricerca del sesso dalle saune e dalle discoteche in luoghi virtuali, di cui Grindr è solo un esempio perché la lista è veramente lunga. Ciò che attrae di tutto questo è la semplicità con cui possiamo vivere passioni al prezzo di poche semplici mosse, evitando l'imbarazzo dell'approccio personale, ma anche del rifiuto poiché, mal che vada, l'interlocutore non ti risponde, restando dietro uno schermo che difende dalla vergogna del momento. Se al contrario ci va bene, ci occorrono pochissime informazioni per concludere la chat e passare all'incontro: ruolo attivo o passivo, possibilità di ospitare e varie foto per evitare brutte sorprese.

Insisto nel domandarmi quanto Eros effettivamente ci sia in questi luoghi virtuali: l'attrazione, volendone parlare in modo poetico, nasce da una scintilla accesa da molteplici aspetti, non solo fisici; come possiamo sostituirli con il minimalismo di un'immagine? Credo che la risposta sia nella libera espressione di un "Eros nascosto": quello che facciamo, con chi o come, resta bloccato in uno spazio virtuale in cui, qualunque sia l'esito degli scambi, l'unica certezza che abbiamo è che quelle conversazioni si disperderanno fra i segreti del cyber spazio (sì, lo so, in alcuni tristi casi non è così e ciò che dovrebbe rimanere segreto viene divulgato online, ma questo è un tema estremamente delicato e non voglio parlarti di questo).

Sia chiaro, non voglio sembrare un vecchio bacchettone e rinnegare ciò che di positivo le chat hanno portato al nostro ambiente. Sono del parere che i vari siti come luogo di conoscenza abbiano dato la possibilità a tante persone che faticano ad ammettere la propria natura, di aprirsi, potendo guardarsi intorno senza metterci direttamente la propria faccia. Le chat hanno dato modo a tanti di noi di scoprire che quelle fantasie che ci sembrano strane e di cui ci vergogniamo, in alcuni casi, sono condivise e, se innocue e nel limite della legge, non c'è nulla di male nel renderle una pratica concreta.

Caro Mario, la mia lettera giunge al termine. Spero di non averti annoiato e che in qualche modo le mie riflessioni possano suscitarti dei pensieri che magari avrai il piacere di condividere con me, prima o poi.

Con affetto,
Francesco

I QUADERNI

DI MARIO E MARIA

Raccolta di ricordi LGBTQIA*

n. 1 – marzo 2020
#eros #luoghi

Progetto grafico e realizzazione a cura di
Tommaso Proietti

